

*“Andate a dire ai sacerdoti
che si costruisca qui una cappella”*
 Lourdes, tema dell’anno 2023

padre Nicola Ventriglia
coordinatore dei cappellani e pellegrini italiani

Introduzione

Dopo aver meditato, l’anno scorso, le parole della Vergine, pronunciate in occasione della tredicesima apparizione, il 2 marzo 1858: «*Andate a dire ai sacerdoti*», proseguiamo quest’anno con: «*Che si costruisca qui una cappella*». Bernadette riferisce al parroco Peyramale e, da burbero qual era, la rinvia non accogliendo assolutamente quanto detto. Bernadette, davanti alla rudezza dell’accoglienza riservatole, non parla che della processione e dimentica di parlare della cappella. Se ne accorge e nuovamente chiede di essere accompagnata dal parroco di Lourdes. Sarà quindi nella serata di quel 2 marzo 1858 che lei dirà all’abate Peyramale integralmente il messaggio: «*Andate a dire ai sacerdoti...*». La messaggera è molto fragile, ma proprio perché ha fedelmente trasmesso il messaggio che possiamo, a nostra volta, vivere l’esperienza di Lourdes.

Noi in Italia, a Loreto, custodiamo la “casa di Loreto” che è diventata sempre più casa dell’incontro con Maria. La casa di Maria manifesta anzitutto l’accoglienza della presenza di Dio, manifestatasi mediante l’annuncio dell’arcangelo Gabriele. I vangeli apocrifi collocano l’annunciazione alla fontana di Nazareth perché era riprovevole che un uomo entrasse nella casa di una vergine. Invece Dio irrompe e manifesta il suo progetto per quella giovane adolescente.

Non solo, la casa di Nazareth esprime anche l’accoglienza e l’obbedienza al volere di Dio. Maria dice: «*Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga per me quello che hai detto*». Quale testimonianza!

Forse conosciamo la breve riflessione del grande teologo Von Balthasar il quale diceva che la chiesa è fondata su due principi: quello petrino che indica il fondamento della fede e la sua solidità, da conservarsi sempre e il principio mariano che esprime l’aspetto materno e affettivo della fede, così come Maria l’ha espresso e vissuto. Abbiamo bisogno di questa presenza mariana nella nostra vita, una presenza da vivere e sempre da ricostruire. Ci sono sempre lavori in corso, mai terminati. L’occasione del tema di quest’anno è provvidenziale per recuperare e consolidare la nostra adesione alla Vergine Voi potete ben capire che si tratta di un consolidamento, oltremodo necessario per esprimere al meglio la nostra spiritualità mariana. Anche a Lourdes è un lavoro di manutenzione mai terminato.

Permettetemi fratelli e sorelle carissimi, di fare una piccola nota all’inizio di questo mio intervento: “non distraiamoci durante la mia conversazione a pensare ai tanti impegni che abbiamo lasciato... alla parrocchia, ai propri parrocchiani, alle attività che mi sono state affidate... al prossimo pellegrinaggio che sto o penso di organizzare. Quanto ci diciamo stamattina, ciascuno deve dire vale per me.

Questo è l’atteggiamento che mi permetto di chiedervi e di avere.

Un’icona biblica: se il Signore non costruisce...

Il salmo 127 inizia con queste parole: «*Se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori; se il Signore non custodisce la città, invano veglia il custode*» (v. 1). Senza Dio, si

lavora invano. invano si elevano mura di protezione, le sentinelle notturne spiano la notte, i lavoratori si consumano per il pane. Si tratta di un lavoro che non porta alcun frutto. Questa è la convinzione del salmista, certo della presenza provvidente di Dio, un'esperienza ben conosciuta dal popolo d'Israele perché e l'esperienza glielo dimostra, quando ha abbandonato la fiducia in Dio, altro non ha conosciuto se non disastri e fallimenti.

Con Dio, invece, le cose cambiano radicalmente. Prosegue il salmo: «*Dono del Signore sono i figli... Beato l'uomo che piena ne ha la faretra*». C'è l'assicurazione di una vera fecondità, segno della benedizione divina e certezza per la costruzione del futuro. Costruire indica la prospettiva del futuro, la possibilità di un radicamento nella storia familiare, entrare a far parte della tradizione del proprio popolo. Su tutto questo Dio costruisce e mantiene in essere la sua comunione con noi. A noi, mantenere tale impegno ove Dio non viene meno e mantiene le promesse.

Cari fratelli e sorelle, a Lourdes la Vergine ha chiesto di fondare e di mantenere in essere tale relazione con Dio. Costruire, ricostruire, mantenere in essere (potremmo dire fare la manutenzione) e adempiere ogni impegno è quanto la Vergine ci ha chiesto. Con il passare degli anni la chiesa ha obbedito all'invito di costruire qui una cappella.

Infatti il 19 maggio 1866 fu inaugurata la cripta (allora era presente anche Bernadette), il 2 luglio 1876 consacrata la basilica dell'Immacolata Concezione, il 7 agosto 1889 la basilica del Rosario e infine il 25 marzo 1958 la basilica S. Pio X. Un enorme lavoro di costruzione, proprio in obbedienza alla parola della Vergine, ma anche ogni edificio ha risposto al bisogno di accoglienza dei pellegrini. In tal modo a Lourdes, come in ogni altro luogo, si è resa e si rende visibile la realtà concreta della chiesa.

Radunati nel nome di Cristo, noi formiamo la comunità che accoglie, prega, celebra e testimonia la presenza del Signore. La Vergine ha domandato la costruzione di una cappella affinché il popolo cristiano potesse esprimere la sua fede e testimoniare così la sua sollecitudine materna verso i più deboli e i più semplici.

C'è un salmo che dice così: «*Ai tuoi servi sono care le pietre di Sion!*» (Sl 102, 15). Custodiamo con amore e sollecitudine le pietre, ma non per fare dell'archeologismo, ma per mostrare la vera sollecitudine di Dio, vicino e prossimo ai più piccoli e ai più semplici. Che cosa siamo chiamati a rendere visibile attraverso i nostri luoghi di culto? Desidero offrirvi qualche spunto di riflessione.

Costruire la chiesa

Quando san Pietro tratteggia l'edificio spirituale della comunità ecclesiale, descrive le sue ideali pareti come costituite da "pietre vive", che s'aggregano attorno alla pietra viva fondamentale che è Cristo (1Pt 2,4-5). Non si tratta solo di costruire muri, ma costruire l'edificio spirituale che siamo noi, pietre vive della chiesa. A Lourdes, a seguito dell'invito di Maria, c'è quindi un lavoro continuo da svolgere. Identifico insieme con voi tre locali simbolici, come se dovessimo costruire un edificio religioso con diverse stanze. Ne ho identificate tre.

La prima. La stanza del dolore

Un giorno una signora mi disse che a Lourdes si vive il pellegrinaggio del dolore, mentre a Fatima quello della fede. Credo che vi sia del vero in questa affermazione.

Il dolore fa fuggire e genera solitudine. È una necessità per la sopravvivenza. Quando incontriamo persone segnate dal dolore, la prima cosa che vorremmo fare è fuggire da esse, come se il dolore dell'altro potesse contagiarci, come se, fuggendo dalle persone ammalate o sfregiate nel loro

corpo, nella loro mente, potessimo vivere meglio, evitare di fare i conti con la sofferenza o spostarla più in avanti, nel tempo.

Gesù stesso ha conosciuto l'esperienza del dolore umano. Nasce all'interno di una famiglia di profughi, entra nella casa di Pietro ove la suocera è malata, si lascia coinvolgere dal dramma della morte nella casa di Giairo o in quella di Lazzaro. Lui stesso lo prova su di sé, in quel momento drammatico del Getzemani.

Anche Lourdes ne è testimone costante. Infatti, a partire già dagli inizi delle apparizioni, alla sorgente si sono recate persone segnate dal dolore e dalla malattia e lì sono avvenute delle guarigioni.

La presenza del dolore a Lourdes è palpabile e immediata. Nulla è nascosto di quanto segna la vita delle persone. Qui non si può fare della retorica o far finta di niente. Tutto è manifesto. Molte persone giungono proprio qui, a causa del dolore e considerano questo luogo come la loro ultima speranza. Oppure c'è chi chiede non il miracolo per sé, ma bensì il dono di una forza capace di sopportare l'immeritata prova. Ci si potrebbe dilungare a lungo nel descrivere la vastità della stanza del dolore, quando la sua apparizione è una sorta di terremoto e di sconvolgimento delle relazioni familiari.

Qual è il lavoro di costruzione o di ricostruzione che siamo chiamati a svolgere? Quello dell'accoglienza e dell'ascolto! Anzitutto l'accoglienza: Maria alla grotta di Massabielle, nella semplicità, accolse con tenerezza e amore la piccola Bernadette. Lo sguardo materno e il sorriso rimasero impressi nel cuore della veggente. Accogliere significa lasciare che l'altro possa entrare nel mio mondo, in qualche modo invaderlo per poter condividere e fare l'esperienza bella dell'incontro liberante.

Poi l'ascolto: sappiamo tutti, per esperienza che, quando due persone litigano, non si parlano più. Sorge un muro di separazione, di divisione, di non comunicazione. Credo sia ancor più necessario che a Lourdes, ogni persona si senta empaticamente ascoltata nella sua reale condizione di fede, di povertà interiore, di sofferenza nascosta o visibile, di dolore legato a tante situazioni personali o familiari. Per entrare nel tempio del dolore, dobbiamo anche ammettere di non capire, di non sapere, di non conoscere. Non si tratta solamente di offrire uno spazio nel quale le persone stanno, ma operare affinché la parola e talvolta anche il linguaggio silenzioso sia accolto e interpretato.

La seconda. La stanza della festa

Un'altra stanza di questo edificio da costruire o da ricostruire è quella della festa. Tutti noi ricordiamo il passaggio della parabola del figlio prodigo che ritornato, si ritrova il padre che dice ai servi: «*Facciamo festa*!» È uno snodo decisivo per conoscere il volto del Padre, è un passaggio necessario per fare esperienza di chiesa.

Mi ha sempre colpito quanto diceva un sociologo americano: «Da quando i tetti si sono infittiti di parabole si sono moltiplicate le porte blindate». Oltre il cibo, del fisico o della mente, c'è la relazione diretta, quella umana, quella fatta di pelle e parole. La presenza degli ammalati, la lotta tenace contro l'isolamento delle persone è forse la missione più esigente per il santuario di Lourdes. Un'oasi di pace e di serenità che giustamente trova il suo fondamento nella relazione unica tra Maria e Bernadette.

A Lourdes si celebrano tante feste, legate ai programmi dei vari gruppi. Che significa? Mi sembra ci possa dire che è bello stare insieme, ritrovare il valore dell'incontro e della gratuità. Proprio per spiegare questo valore, quando, in parrocchia, incontravo dei giovani o delle persone particolarmente impegnate nel lavoro o nell'attività frenetica, ponevo loro questa domanda:

«Che cosa ci guadagni, contemplando un bel tramonto, oppure guardando la bellezza di rosa?». Nulla, ma ciò può offrirti la dimensione del bello e riconciliarti con la segreta bellezza della natura. Recuperarne il senso significa contribuire a uscire dalla logica del profitto e della visione semplicemente economica della vita. Pertanto, la festa autentica non è né un orizzonte vuoto e inerte, né è un mero week-end, ma è un evento positivo, è segno di una resa disponibile alla creatura, è dono di una comunione con Dio.

La festa è un'esperienza comune di gioia, un canto d'azione di grazie. Si celebra il fatto di essere insieme e si rende grazie per il dono che ci è stato fatto. La festa nutre i cuori, ridona la speranza e la forza per vivere le sofferenze e le difficoltà della vita quotidiana. Una celebrazione è l'atto specifico di una comunità, attraverso il quale le persone si rallegrano e rendono grazie al Padre per averle legate insieme; per vegliare su di loro e per amarle, così che non sono più isolate, chiuse nel loro isolamento e nella loro indipendenza, ma sono un solo corpo nel quale ognuna di loro ha il suo posto. La festa è il grido di gioia di tutti coloro che hanno fatto un'alleanza insieme perché sono stati condotti dall'isolamento all'alleanza, dallo scoraggiamento alla speranza. C'è una canzone che dice: "Incontrarti è una festa, una festa piena di vita", perché tu sei irripetibile, unico e prezioso. Nell'organizzazione dei nostri pellegrinaggi è necessario prevedere tutti gli aspetti organizzativi, tuttavia non dimentichiamo la gioia del celebrare insieme, del perdere del tempo nella festa, stando insieme, guardando l'altro negli occhi, riconoscendone l'unicità. Non dimentichiamo quanto Bernadette ha più volte testimoniato dicendo: «*La Signora mi guardava con rispetto, come una persona guarda un'altra persona*».

La terza. La stanza della fede

Anche questa stanza ha bisogno di manutenzione e di rinnovata attenzione. A Lourdes, la realtà della fede si manifesta attraverso gesti e riti: la messa internazionale (che tanto unisce lingue diverse), le varie processioni, specie quella aux flambeaux che tanto emoziona e tocca il cuore, le varie liturgie alla grotta. Al di là di questi gesti necessari, Lourdes può e deve diventare un'occasione per maturare nel cammino di fede.

Infatti, noi tutti ci umanizziamo per relazioni di fede-fiducia negli altri, a cominciare dai genitori; viviamo e diventiamo umani intessendo legami di fiducia reciproca. Senza fede in qualcuno o in qualcosa la vita stessa diventa impossibile. Credere è una forza che cambia la vita, un atto umanissimo e vitale, che tende alla vita e che fa bene alla vita. Che cosa dico quando dico 'ho fede'? Dico che ho fiducia. Davanti a quella grotta posso esprimere tutti i miei drammi, versare le mie lacrime, riconoscere le mie povertà, ma lì posso nuovamente dire: «rinnovo la mia fede, confermo la mia fiducia, non temo perché so di essere accolto e accompagnato». Cosa facciamo quando crediamo veramente? Tendiamo ad aprire il cuore.

La fede è dilatazione. Crescere non semplicemente aderire a qualcosa. Tutta la vocazione dell'uomo è crescere verso tre cose: più libertà, più consapevolezza, più amore. Fede è una forza vitale, umanissima, che apre il cuore e lo dilata, in due direzioni: una va verso il compimento di te stesso, l'altra verso il superamento di te, verso l'altro; ti offre la fioritura della vita e delle relazioni.

Richiamo due gesti di fede che compiamo a Lourdes: il gesto dell'acqua e la celebrazione del sacramento della confessione. Il primo obbedisce all'invito della Vergine: «*Andate alla sorgente e lavatevi*» e il secondo offre l'esperienza incondizionata del perdono di Dio. Imbrattati dal fango del male e dalla sporcizia del peccato, facciamo l'esperienza del perdono e dell'accoglienza. Talvolta ci vergogniamo di noi stessi e crediamo che non vi sia più possibilità di riscatto. Così la vita scivola nella tristezza interiore e nella sfiducia verso sé stessi e gli altri. Aver fede è riconoscere realisticamente ciò che si è, sapendo che non siamo condannati al rifiuto e alla condanna, ma bensì c'è la purificazione e il dono della rinascita. Chi di noi, forse, non ha pensato

di trovarsi in una situazione irrimediabile, ove non c'era più nulla da fare? Non c'è condizione irrimediabile per Dio e qui la Vergine ce lo ha nuovamente mostrato Tu sei figlio amato, accolto, perdonato e salvato.

In che cosa consiste la lieta notizia del vangelo? È l'annuncio che è possibile vivere bene, vivere meglio, per tutti; è possibile avere la vita in pienezza, qui e per sempre. E Gesù ne possiede la chiave.

«Sono venuto perché la vostra vita sia piena, perché la vostra gioia sia piena».

A Lourdes, la stanza della fede richiede di essere nuovamente ricostruita quando si trova, in modo spietato, di fronte alla realtà del dolore. Che dire e che fare quando il dramma del dolore irrompe nella vita delle persone, quando la fede vacilla e non si riesce più a rivolgersi a Dio, quando non se ne comprende il progetto di bene che, come si dice, Egli persegue?

La stanza della fede inizia a ricostruirsi e a diventare autentica quando passa attraverso la delusione del dolore, quando la vita frantuma l'immagine che ci siamo costruita di Lui, quando non fuggiamo più davanti all'esperienza della croce, quando ci prendiamo la responsabilità di quello che c'è nella nostra vita. La fede non dice: ora tu credi e io ti do la risposta, ti do la spiegazione, ti do quello che tu stai cercando. No, la fede non è mai una né spiegazione né una risposta, né una assicurazione. La fede è l'esperienza di incontrare qualcuno che dà significato a ciò che un istante prima si è sperimentato come contraddittorio e inspiegabile. Ciò capita attraverso la vita stessa. Se Gesù non si vergogna delle sue mani ferite, perché io dovrei vergognarmi di tutto ciò che nella mia esistenza non è andato?

Si esercita la fede quando noi sperimentiamo la pasqua, ma misteriosamente la pasqua, ci aiuta ad andare oltre le ferite, a far ripartire la vita. È come dire che, dopo la domenica di pasqua, inizia un'altra storia, la nostra storia. È ancora possibile una ripartenza, c'è ancora speranza, c'è ancora vita. Che significa incontrare la risurrezione? Indubbiamente alla fine della vita saremo risorti anche nel nostro corpo e va bene. Tuttavia, costantemente questa nostra vita è piena dei segni della risurrezione.

- Quando la vita di una persona, di una famiglia riparte, non è forse segno di una fede che riprende?

- Quando una persona ferita e che per anni è stata arrabbiata e incattivita, si fa raggiungere dal perdono e perdona, non è forse questo il segno di una fede che ricomincia?

- Quando una persona si riconcilia con una malattia che la tiene in un letto, non è forse questa l'esperienza della fede e della sua risurrezione?

- Quando un malato torna da Lourdes e vi ritorna con la medesima carrozzina, ma con gli occhi pieni di una pace che il mondo non sa dare, non è forse questo il segno della fede?

- Quando comprendi tutto ciò, non chiedi più a Dio di cambiarti la vita, ma di riempirti la vita. Cristo è colui che non ha cambiato il mondo, ma ha riempito il mondo di significato e ha lasciato ognuno di noi come prolungamento di questa presenza di significato nella storia. Qui trova tutto il suo senso l'opera di servizio, di attenzione e di volontariato per i più deboli e i più fragili.

Fede è appassionarsi e patire. Appassionarsi per la bellezza, per quel mistero che ci fa innamorare e ci dà gioia. Patire, cioè provare dolore per il dolore del mondo, lasciarsi ferire e prendersi cura. A Lourdes è un'esperienza che va continuamente rivissuta, stando accanto a chi non ce la fa, a chi, concretamente necessita del mio sostegno.

Riassumendo: i tre passi della fede si potrebbero descrivere così:

* Ho bisogno: riconosco la mia impotenza, il mio limite, riconosco che non sono il padrone assoluto della vita.

* Ho fiducia e mi fido: non mi richiudo su me stesso e mi apro alla parola e alla presenza di qualcun altro.

* Mi affido: come il bambino si affida alla madre, come l'amata si affida all'amato. Si tratta di riconoscere un aiuto vivo e personale, un alleato che posso fissare negli occhi, anche in un dialogo silenzioso perché nella fede come nell'amore i silenzi sono più eloquenti delle parole. In tutto ciò c'è sempre molto da ricostruire, perché nulla è dato per scontato.

Conclusione

Permettetemi un'esperienza personale. Quando vado in Terra Santa, accompagnando dei pellegrini, mi reco a Gerusalemme, al cosiddetto "Muro del pianto" (in verità al Muro occidentale) e lì mi trovo di fronte semplicemente un muro e niente di più. Incredibile, un muro, certamente carico di storia e di anni, ma solo un muro. Eppure lì c'è l'esperienza di una forte e prolungata preghiera dei nostri fratelli ebrei. Un muro che richiama alla memoria una storia di incontro, di alleanza tra Dio e il suo popolo. Mi colpisce sempre stare in quel luogo e sto lì a guardare le persone, la preghiera, i gesti, i canti, i movimenti e anche i lamenti per la distruzione del tempio. Ora, possiamo stare davanti alla costruzione di un tempio o di una chiesa con posizioni diverse. Ne descrivo tre.

1. Noi e la chiesa

È la posizione di chi guarda la chiesa dall'esterno, come una realtà indipendentemente, da scrutare e nel caso da criticare. È l'atteggiamento di tanta parte dell'informazione e dell'opinione pubblica. La chiesa è realtà di cui ci si occupa, si scrive, si parla, ma se ne sottolineano gli aspetti politici, economici, di potere, senza coglierne il mistero. La chiesa è oggetto di notizia, di discussione, di critica per il suo modo di stare nel mondo. Chi la guarda in tal modo si considera estraneo ed autorizzato a sottolinearne gli aspetti negativi o scandalosi. Fa parte del pettegolezzo nei confronti di questo o quest'altro ecclesiastico. Costoro si nutrono di luoghi comuni, senza fare il tentativo di comprendere il senso della sua esistenza, del significato del suo servizio. Si tratta di uno sguardo meramente orizzontale, come un'istituzione tra le altre e nulla più. Se talvolta c'è la realtà dello scandalo, chi assume tale posizione si considera puro ed irreprensibile, fuori da ogni appartenenza, puntando così il dito contro l'istituzione e sentendosi sempre in diritto di giudicare. Anche noi possiamo avere una simile posizione, ma ciò non ci permetterà di cogliere il valore della sua presenza nel mondo e il significato del suo esserci. Certo, istituzione umana, ma non solo.

2. Noi nella chiesa

Non considero la chiesa una realtà estranea a me, ma vi appartengo. Infatti, non siamo isolati e non siamo cristiani a titolo individuale o battitori liberi, ognuno per conto proprio, no, ma la nostra identità cristiana è appartenenza! Siamo cristiani perché apparteniamo alla chiesa. Nessuno diventa cristiano da sé. Il cristiano è parte di un popolo che viene da lontano. Il cristiano appartiene a un popolo che si chiama chiesa. Se noi crediamo, se sappiamo pregare, se conosciamo il Signore e possiamo ascoltare la sua Parola, se lo sentiamo vicino e lo riconosciamo nei fratelli, è perché altri, prima di noi, hanno vissuto la fede e poi ce l'hanno trasmessa. Questo cammino lo possiamo vivere non soltanto grazie ad altre persone, ma insieme ad altre persone. Inoltre, a partire dal dono del battesimo, sono pienamente inserito nella chiesa, ne faccio parte, sono chiamato a dare il mio apporto. Ciascuno di noi ha ricevuto dei doni, delle capacità ed è chiamato a metterle al servizio della comunità. Il mio apporto, anche se piccolo o forse ritenuto insignificante, è necessario ed utile. Appartengo ad un corpo e contribuisco alla sua edificazione. Giustamente dentro la chiesa sono un membro vivo e contribuisco all'edificazione del suo corpo.

Esserci nella chiesa affinché sia sempre più il luogo di una presenza materna, accogliente, calda, con la porta sempre aperta, come insistentemente ci invita a fare papa Francesco. Dall'ospedale da campo, che pratica le prime cure, vi sia poi un luogo che ospita, offre il pane e il companatico, cioè l'esperienza della vita fisica, ma con essa dona il pane della Parola, ambito che mostra il vero senso dell'esistere, cioè usciti da Dio, ritorniamo a Lui. Non è forse vero che proclamiamo sempre la morte come il ritorno alla casa del Padre? Una casa che non solo ripara, ma che rischiarà il nebuloso cammino dell'uomo.

Ogni parrocchia diventi questa casa accogliente, ove (sempre in comunione con ...), vi sia apertura, ascolto, cura dei più piccoli nella fede e capacità di accompagnamento.

Infatti, la "casa di Loreto" che richiama quella di Nazareth ci insegna il silenzio, ad essere fermi nei buoni pensieri, intenti alla vita interiore, pronti a ben sentire le segrete ispirazioni di Dio. Nazareth ci ricorda cos'è la famiglia, cos'è la comunione di amore, l'educazione dei figli, il valore del lavoro onesto.

Una casa diventa luogo di vita e di speranza quando incontra delle persone vere e non dei personaggi che rivestono un ruolo. Certo il Figlio di Dio, venendo nel mondo, possedeva già la sua natura divina, ma *«Spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo, divenendo simile agli uomini»*. Così è diventato come uno di noi, assumendo la natura umana. Lo sappiamo molto bene: i vangeli apocrifi hanno disseminato l'infanzia di Gesù di episodi miracolosi e straordinari, volendo già fin da allora mostrare la sua divinità. Tra le altre ragioni, questa ha condotto la chiesa a rifiutare la loro canonicità, perché si tratta di miracoli fantasiosi. Nella casa di Nazareth, Gesù si è mostrato semplicemente uomo, come ben si scrive nella *Gaudium et Spes*: *«Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con mente d'uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo»* (n. 22).

Si costruisce la comunione anche passando dal ruolo alla persona. Talvolta le nostre relazioni si ammalano e si sgretolano perché viziate dal ruolo, dalla funzione e così nascondiamo la verità di noi stessi. È possibile stare bene in casa, quando ci si sente accolti per ciò che si è e non per il ruolo che si riveste. Chi di noi non ha nostalgia di relazioni vere, sincere, capaci di costruire una vera fraternità? **(Alla terza apparizione, bernadette domanda ad Aquero, : « Mi può scrivere il suo nome ? » La Madonna gli risponde "quello che abbiamo da dirci io e te non c'è bisogno di scriverlo ..." e in seguito a chi le chiede il nome dell'apparizione, Bernadette dirà: "Mi sorride, ma non me lo dice, non è importante conoscere il nome ... la cosa importante è la relazione ... Non sono importanti i ruoli, ma le relazioni ...**

Mi è venuto in mente quanto scriveva il papa Giovanni Paolo II, al termine del giubileo del duemila, nella lettera apostolica "Novo Millennio Ineunte" che porta la data del 6 gennaio 2001. Scriveva così il papa: *«Andiamo avanti con speranza. Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Il Figlio di Dio, che si è incarnato duemila anni or sono per amore dell'uomo, compie anche oggi la sua opera: dobbiamo avere soprattutto un cuore grande per diventarne noi stessi strumenti. Non è stato forse per riprendere contatto con questa fonte viva della nostra speranza, che abbiamo celebrato l'Anno giubilare?»* (n. 58). Proseguiva: *«Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo»* (n. 43). Abitiamo questa casa con amore e dedizione. È una sfida grande, ma entusiasmante e ne vale la pena.

3. Noi la chiesa

Significa che è la comunità dei peccatori salvati. La Chiesa è la comunità dei peccatori salvati. È bella, questa definizione. Nessuno può escludersi dalla Chiesa, tutti siamo peccatori salvati. La nostra santità è il frutto dell'amore di Dio che si è manifestato in Cristo, il quale ci santifica

amandoci nella nostra miseria e salvandoci da essa. Non solo nella chiesa, ma io sono la chiesa, non nel senso individualistico del termine, ma insieme con altri costituisco questo corpo.

È vero che camminare insieme è impegnativo, e a volte può risultare faticoso: può succedere che qualche fratello o qualche sorella ci faccia problema, o ci dia scandalo, ma il Signore ha affidato il suo messaggio di salvezza a delle persone umane, a tutti noi, a dei testimoni ed è nei nostri fratelli e nelle nostre sorelle, con i loro doni e i loro limiti, che ci viene incontro e si fa riconoscere. E questo significa appartenere alla chiesa. Essere cristiano significa appartenenza alla chiesa. Il nome è “cristiano”, il cognome è “appartenenza alla chiesa”. Appartengo ad una realtà santa che mi precede e che mi ha donato il necessario per conoscere la buona notizia del vangelo. La chiesa è il dono più grande per sperimentare la bellezza dell’essere cristiano. Sono orgoglioso di appartenervi e anch’io, come membro accolto e redento, ne costruisco l’edificio.

«*Che si costruisca qui una cappella*»: questo è stato l’invito di Maria. Quale splendida consegna. Una comunità si costruisce come una casa, con pietre di ogni sorta, ma quello che tiene insieme le pietre è il cemento. E il cemento è fatto di sabbia e calce, materiali così fragili! Nella comunità quello che ci tiene insieme, il nostro “cemento”, è fatto da ciò che è più fragile e povero in noi. Quel Dio che sceglie, per la sua casa, non rocce granitiche e prive di difetti, ma pietre di ogni sorta, tenute insieme da ciò che è povero e fragile e ne fa, per pura misericordia, pietre vive e preziose. A Lourdes, fin dagli inizi con Bernadette, Maria ha costruito con materiale fragile, ma ben solido, come lo sono i piccoli e i semplici.

C’è un salmo, il 42, ove si descrive il lamento e la nostalgia, di un esule, un sacerdote levita, in terra di Babilonia. Lontano dal tempio e privato dello splendore del suo culto, egli vive nella sofferenza dell’esilio e prega così: «*Questo io ricordo e l’anima mia si strugge: avanzavo tra la folla,*

la precedevo fino alla casa di Dio, fra canti di gioia e di lode di una moltitudine in festa» (v. 5). Poi prosegue: «*Come la cerva anela ai corsi d’acqua, così l’anima mia anela a te, o Dio*» (v. 2). Lontano dal tempio, gli manca la sorgente, l’acqua che disseta. Talvolta, entrare in una casa, significa anche dissetarsi perché arsi dall’arsura e trovare riposo. Qui a Lourdes, la Vergine Maria ci ha invitato a compiere il gesto dell’acqua. Essa disseta la nostra arsura non solo fisica, ma anche quella interiore, certi della parola di Gesù alla samaritana: «*Chi berrà dell’acqua che io gli darò, non avrà più sete in eterno*» (Gv 4,14) ed inoltre l’acqua purifica, pulisce ogni sporcizia. **Siamo nuovamente invitati a compiere il gesto dell’acqua, (possiamo proporlo a conclusione di ogni nostro pellegrinaggio)** ciò significa lasciarci rinnovare dalla presenza materna di Maria che lavo ogni fango che imbratta il nostro volto e macchia la nostra anima. Ritorniamo a questa casa per accogliere questo grande dono.

Infatti, la fede è sapere e sentire di essere dentro una corrente inarrestabile, che ci avvolge, penetra, incalza, fa fiorire. Siamo raggiunti da un flusso di vita incessante che sgorga da una sorgente più grande di noi, che è sempre disponibile, che non verrà mai meno. Il nostro guaio è che siamo immersi in un oceano d’amore e non ce ne rendiamo conto. A noi tenere aperto il cantiere e proseguire nel lavoro!